

trattiamo il problema della scala che, nel caso di Kozaris, non attinge a quello dell'ingigantimento pop, né tantomeno alle variazioni percettive di sapore gestaltico, ma alla tradizione mediterranea per cui un oggetto mutando dimensione può acquisire una qualità abitabile come avviene con il piatto-doccia trasformato in lampadario. Ecco, non l'esaltazione della rappresentazione, né tantomeno quella della psiche, ma l'abitabilità, quale condizione di realtà, trasforma l'arte da un oggetto della contemplazione o della cura a quella del vissuto alla ricerca di una nuova ergonomia. Conseguenza: il terreno privato dell'arte forma il luogo pubblico e l'artista con molta ironia produce una mostra di funzioni, dove la memoria greca del valore architettonico, il senso dell'agorà, il luogo nel quale si sta, si passeggia e si chiacchiera, rivive nell'allungamento della vasca da bagno dove la funzione è quella di diventare uno spazio ellittico in cui ci si può sedere e parlare: dialogare. Quindi, si arriva ad un'altra qualità individuata dall'artista, quella della comunicazione ma diversa dalle problematiche legate ai mass media che trasmettono a senso unico, perché qui sono le relazioni umane che vengono promosse a completamente dell'opera. Infatti, se è vero che tutta la modernità ha conosciuto, o meglio ha trovato un valore aggiunto nella tradizione ermeneutica, qui questo valore filosofico a fondare opera, o meglio a completarlo acquista un'evidenza particolare in quanto fondamento di comunità. Solo letta in questo modo la mostra acquista tutto il suo valore di diversità, la possibilità di esistere e resistere alle immagini-forme similari circolate nella nostra contemporaneità, qui le forme non generano immagini o energie, ma funzioni, quelle funzioni dell'essere a cui avevamo rinunciato in favore dell'apparire. Se non vogliamo più apparire, sembra dirci l'artista, è meglio che ritorniamo ad incontrarci a trovarci, a ritrovarci a parlarci, per cui l'arte non si può più offrire come un luogo del simulacro, ma quale spazio della realtà anche se questa è costretta a passare per l'intimità e la banalità della vasca da bagno per ritrovare l'agorà della contemporaneità.

Giacinto Di Pietrantonio

ravvicinata trasforma l'oggetto della visione in altro da sé, l'ingrandimento non è detto che aumenti il grado di conoscenza sostanziale dell'immagine, né la confidenza con essa.

La dimensione intima più intensa, la dimensione del desiderio — di cui Kristine Oppenheim racconta alcuni frammenti in *Shiver*, vive nascosta, rifugge dall'esibizione, non ha bisogno della spettacolarità. C'è una bella differenza tra un racconto e una descrizione; la magia del primo per esistere non ha bisogno dei particolari del secondo. Kristine Oppenheim unisce nelle sue ballate-litanie-poesie-quasi preghiere una forma di comunicazione antichissima — la voce, soffio vitale, espressione senza filtro dell'anima e il racconto orale — ad un'oralità tutta contemporanea che conosciamo bene (il telefono, la tua voce...) fortificata oggi dall'evoluzione dei media.

Si ha la sensazione di essere trascinati dentro un momento completamente personale e si avverte così la presenza forte di un corpo con il quale esiste un rapporto profondo che nasce dal di dentro.

Emanuela De Cecco

VEDOVA MAZZEI FAC SIMILE

I nostri sogni, gli incubi, le deformazioni dei nostri pensieri sono la realtà tout-court, non abbiamo nessuna possibilità di avvicinarci ad un'ottica esterna, distaccata, tutto quello che abbiamo a disposizione è semplicemente il nostro particolare punto di vista. Il reale è soltanto quello che passa attraverso il nostro corpo, ma anche il corpo sembra piegarsi alle esperienze per rimanere fedele all'apparenza che noi vogliamo assumere. Le ossa si deformano fino a plasmarsi nelle forge e nelle dimensioni che il ruolo sociale, o il personaggio, richiede. E i quadri della coppia Vedova Mazzei, realizzati come una sorta di radiografia, sono l'evidenziazione di questa trasformazione da persona in personaggio. Molti lavori in questi anni hanno avuto come dato di partenza il corpo in una molteplicità di valenze espressive incredibilmente alto. Per certi aspetti anche questi quadri hanno quella base comune, ma è certamente la rappresentazione stessa che viene chiamata in causa; il soggetto diventa quindi la storia dell'arte, la tecnica la pittura ad olio — con un evidente richiamo alle scure tele di Mattia Preti posizionate leggermente inclinate (come vuole la tradizione) — che servono a rendere concreta questa metafora e allo stesso tempo a ridare spazio ad una dimensione di ironia fantastica che, al contrario, è stata abbandonata da molti artisti che hanno preferito spostare il loro intervento in un campo dove predomina il realismo. È quindi su un sottile crinale che si muove questo lavoro, da una parte sembra quasi che voglia dichiarare che stiamo diventando sempre e soltanto l'immagine di noi stessi, che siamo in grado di manipolare il nostro corpo, che ci trasformiamo in una sorta di cyber senza neanche ricorrere all'uso della tecnologia, somatizzando semplicemente le nostre ossessioni; dall'altra tutto si risolve in un garbato gioco in cui la messa in scena e la spettacolarizzazione sono esplicite e chiaramente

KRISTINE OPPENHEIM. SHIVER, 1993.
INCISIONE SU CARTA, 127 X 96 CM.

KRISTINE OPPENHEIM STUDIO GUENZANI

I *sound pieces* di Kristine Oppenheim (giovane artista statunitense in questi giorni presente in Italia con un'installazione ad *Aperto '93*) disegnano lo spazio con grande intensità.

In una condizione assolutamente semplice emerge un portato emotivo che dispiega la capacità della voce (senza il sostegno di alcuna base strumentale) di colpire al cuore percorrendo una strada più diretta dell'itinerario parallelo che si snoda a partire dall'immagine. È molto una questione di abitudine. La descrizione eccessiva, la ridondanza di particolari, la sovrabbondanza di immagini irrigidiscono le emozioni, il passaggio video ne abbassa la temperatura. Alla sorpresa si sostituiscono abitudine ed assuefazione; lo spettacolo da oggetto protagonista dell'attenzione diventa trascurabile background (... la Tv è sempre accesa, fa compagnia, non importa quello che trasmette...). La messa a fuoco